

Federica Fantozzi

ROMA Il giorno dopo la condanna di Giulio Andreotti da parte della Corte d'assise d'Appello di Perugia a 24 anni per l'omicidio Pecorelli, l'incredulità lascia gradualmente il posto ai ragionamenti. E se la cautela è grande a proposito del giudizio in corso (si attendono le motivazioni della sentenza, si confida nel terzo e ultimo grado rappresentato dalla Cassazione), le critiche non risparmiano il «sistema giustizia».

Piero Fassino auspica una «seria riflessione sulla giustizia italiana» alla luce della cronaca recente di Perugia e Cosenza. Ma l'ipotesi, letta come un'apertura di dialogo verso il governo, non piace alla sinistra Ds. Fassino si riconosce nel «turbamento» del presidente della Repubblica Ciampi. Evidenza alcune disfunzioni: l'eccessiva durata dei processi, i rischi della carcerazione preventiva, l'assenza di certezza del diritto. Commenta: «Non spetta alla politica sostituirsi ai magistrati e giudicare le sentenze. È un dovere della politica interrogarsi su come funziona la giustizia in Italia e chiedersi se non sia tempo di mettere mano a misure che garantiscano i cittadini di un diritto più certo e sicuro».

Il segretario Ds: non spetta alla politica giudicare i magistrati. Ma è suo dovere chiedersi se il sistema funziona

l'intervista

Armando Spataro

segretario del Movimento per la giustizia

Susanna Ripamonti

MILANO «Una chiamata alle armi contro la magistratura». Così, senza perifrasi, Armando Spataro, definisce la reazione del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi alla sentenza Andreotti. Il Segretario generale del «Movimento per la giustizia», una delle correnti di sinistra della magistratura fa un pronostico infausto: «questo è forse il preludio di riforme che condurranno al condizionamento totale della magistratura».

Più di così dottor Spataro? Pensa che possano esserci riforme peggiori di quelle già in programma o che addirittura sono diventate legge?

«Io temo proprio questo. Temo che si tratti di un escamotage per favorire riforme ancora peggiori di quelle che hanno devastato il sistema giustizia. Abbiamo all'orizzonte la legge Pittelli, quella sulla riforma dell'ordinamento giudiziario e quella per reintrodurre l'immunità parlamentare. Penso che si stia tentando un'accelerazione su questa strada».

Berlusconi afferma che Andreotti è stato condannato sulla base di un teorema e parla di «settori politicizzati della magistratura che cercano di riscrivere la storia d'Italia»...

«Le aggressioni e le insinuazioni di queste ore contro la magistratura, purtroppo, non costituiscono certo una novità per un paese in cui sembra saltato il principio della separazione dei poteri, ma ciò non può

Saverio Lodato

Tommaso Buscetta ha perso, è stato smentito, è stato sbugiardato. Tommaso Buscetta ha vinto, Tommaso Buscetta è stato considerato attendibile, Tommaso Buscetta aveva detto la verità. E poi, magari fra qualche mese, tutti pronti a capovolgere il giudizio a commento di nuove sentenze, nuovi verdeti, nuovi pronunciamenti.

Si parla molto di «teorema Buscetta» a spiegazione della condanna a 24 anni inflitta dai giudici di Perugia contro Giulio Andreotti.

«Il teorema del teorema Buscetta», così potremmo definirlo, si basa sul fatto che il primo grande pentito di Cosa Nostra accusò il nome di Andreotti a quello di Pecorelli, consentendo la riapertura delle indagini sull'omicidio di un giornalista, indagini ormai destinate all'insabbiamento. Vediamo su cosa si basava l'accostamento. E perché diciamo «il teorema del teorema»? Perché quelle che seguono sono parole pro-

Il presidente dei Ds: «Rispetto i magistrati, ma sono allibito»
Frena Pietro Folena: impossibile fare ora una riforma della giustizia



Di Pietro: «Caro Fassino attento. Non cadere nella trappola dell'inciucio che Berlusconi sta preparando. Bisogna rispettare il lavoro dei giudici»

Fassino: «La giustizia ha bisogno di riforme»

Il giorno dopo lo shock della condanna di Andreotti. D'Alema: «aspettiamo le motivazioni»

Ma Aprile tira subito il freno. Pietro Folena: «Una riforma organica della giustizia non mi sembra oggi possibile, in ragione del disegno politico che persegue questo governo». Anche il portavoce del correntone Vita è scettico riguar-

do «improbabili tavoli sulla giustizia»: no «a soluzioni frettolose o a indicare strade discutibili». Perplesità da parte di Verdi e Margherita, un'apertura dal socialista Boselli: l'Ulivo dialoghi se il governo accetta di non toccare l'autono-

mia dei giudici. È netta la contrarietà di Antonio Di Pietro: «Caro Fassino, ti prego, non fare il "dalemone" pure tu cadendo, come il tuo predecessore, nella trappola dell'inciucio che Berlusconi e i suoi stanno architettando». Anche dal-

l'ex pm arriva un invito a riflettere, ma sul rispetto del lavoro dei magistrati. In una lettera aperta agli «amici girotondi» e colleghi tutti del centrosinistra scrive: «Fino a ieri abbiamo fatto i girotondi per difendere il ruolo della magistra-

tura dagli attacchi di una certa classe politica... per come la destra berlusconiana non rispettava e non rispetta l'opera dei giudici. Non possiamo comportarci allo stesso modo». Plaude invece alle parole di Fassino il portavoce forzista Sandro Bondi: «Ha ragione a dire che negli ultimi giorni si sono verificati eventi che richiedono una seria riflessione sulla giustizia... Forse ora può finalmente partire un dialogo» bipartisan.

Il presidente della Quercia Massimo D'Alema: «Ho l'abitudine di rispettare le sentenze dei magistrati» ma «il rispetto non significa non condividere quel sentimento di sconcerto e stupore che ha colpito tanta parte del mondo politico e degli osservatori». Tuttavia: «Per cercare di capire una sentenza come quella... che a prima vista lascia allibiti, attendiamo di leggerne le motivazioni».

Ma sono già molte, secondo Fassino, le questioni che la vicenda di Andreotti rimette in discussione. La prima: «La durata dei processi, e non vale solo per questo caso. Quando un processo dura 10, 11 o 12 anni rischia di appannare fortemente la sua credibilità e la stessa certezza del diritto». La seconda: «Non può non sollevare interrogativi il fatto che gli stessi episodi siano stati giudicati da un tribunale in ragione da arrivare a un'assoluzione e da un altro in ragione da arrivare a una condanna a 24 anni». Una così ampia divaricazione fra la decisione di primo di secondo grado e, secondo il segretario Ds, sintomo di una potenziale mancanza di garanzie. Questa fornisce, spiega, «significa che in entrambi i casi non si è valutato sulla base di prove certe, altrimenti non ci sarebbe stata questa diffamità, ma sulla base di indizi. E c'è da chiedersi fino a che punto un processo indiziario garantisca effettivamente i cittadini sulla certezza del diritto». All'uscita del carcere pisano Don Bosco dove ha incontrato Adriano Sofri, il segretario Ds si sofferma anche sull'operazione della Procura di Cosenza che ha portato agli arresti di 20 no global: «La vicenda richiede una riflessione sull'utilizzo di un istituto come la carcerazione preventiva».

Anche la vicenda dei no global richiede una riflessione. Almeno sull'utilizzo della carcerazione preventiva



La Porta di Dino Manetta



La reazione di Berlusconi alla sentenza prelude a riforme che porteranno al condizionamento totale della magistratura

«La Destra chiama alle armi contro i giudici»

esimerci dal denunciarne la gravità ed il rischio che ne deriva per la serenità di altri giudici che stanno giudicando o giudicheranno imputati eccellenti. Mi sembra evidente che siamo di fronte all'ennesima ripetizione del consueto refrain di Berlusconi che accusa la magistratura

All'orizzonte ci sono l'immunità parlamentare, la legge Pittelli, la riforma dell'ordinamento giuridico

di eccessiva politicizzazione o addirittura di arrogarsi compiti che sono propri della politica. Anche se in questo caso l'errore è ancora più vistoso, perché non parliamo delle richieste di un pm, ma di una sentenza di secondo grado emessa da una corte d'Assise...»

E quindi composta prevalentemente da giudici popolari, non togati?

«Esattamente. In una corte d'Assise ci sono sei giudici popolari, scelti tra comuni cittadini, e due togati e non possiamo neppure escludere che i togati siano rimasti in minoranza».

Ma non c'è un articolo della legge Pittelli che propone che una serie di processi per reati che ora sono di compe-

tenza dei tribunali, vengano assegnati alle corti d'Assise?

«Non so se questa norma sia rimasta anche nell'ultima stesura della Pittelli, ma in effetti era prevista l'attribuzione alla corte d'assise di processi per un vasto numero di reati, compresa la corruzione, la concussione o l'abuso d'ufficio. E la motivazione era proprio quella di esaurire la magistratura togata a vantaggio di un giudizio popolare che si riteneva più attendibile. Ovviamente non ho mai condiviso questa impostazione, ma non si può neppure gridare allo scandalo per le decisioni dei giudici "laici" che non hanno un ruolo passivo e hanno la stessa dignità e la stessa conoscenza degli atti processuali dei giudici togati. Ma vedo che molti esponenti del mondo

politico stanno strumentalizzando questa sentenza per affermare che è ora di porre mano ad una riforma contro questa giustizia impazzita».

In effetti, critiche di questa natura sono arrivate anche da sinistra e dallo stesso Fassino...

«Mi spiace che anche Fassino si associ al coro. Sotto il suo ministero e quello precedente di Diliberto, infatti, sono state varate numerose leggi di riforma, comprese quelle connesse al giusto processo. Prescindo dalla mia personale opinione sugli effetti negativi di quelle leggi e su quelli devastanti di quelle dell'attuale governo e mi chiedo: ma quale riforma potrebbe mai impedire una sentenza non gradita? Non sarebbe ora, invece, di stabilizzare il sistema

vigente, pensando semmai a rimediare agli errori compiuti?».

Dottor Spataro, lei non ha nessuna perplessità su questa sentenza, che ribalta il giudizio di primo grado, manda assolti quattro imputati su sei e condanna a 24 anni Andreotti

A quella sentenza hanno concorso sei giudici popolari cioè comuni cittadini e solo due magistrati togati

e Badalamenti?

«Non mi nascondo che possa crearsi sconcerto tra i cittadini per la contraddittorietà di alcune sentenze, soprattutto per fatti e personaggi di rilievo. Senza far riferimento al caso concreto, io certamente non mi colloco tra coloro che sono disposti ad ignorare, per ragioni corporative, le responsabilità della magistratura e la necessità di incrementarne e valutarne rigorosamente la professionalità. Ma, nello stesso tempo, non possiamo dimenticare che proprio la previsione di tre gradi di giudizio, finalizzata ad attenuare il rischio di errori giudiziari, può fisiologicamente determinare decisioni contrastanti ed impone, comunque, il rispetto della presunzione d'innocenza fino a sentenza definitiva».

Grazie alle sue dichiarazioni si riapri il processo su Pecorelli. Ma non c'era un teorema legato a Don Masino. Spieghiamo perché

Buscetta raccontava: «Mai detto che Andreotti è il mandante»

prio di Tommaso Buscetta: «Io ho raccontato ai giudici le cose che avevo saputo da Stefano Bontade e Tano Badalamenti sul delitto Pecorelli. Nessuno dei due mi aveva detto che Andreotti aveva ordinato l'omicidio del giornalista. E io questo non lo dissi mai, come sanno molto bene tanti di quelli che oggi mi attaccano. Da Bontade a Badalamenti fui informato che, a Cosa Nostra, la richiesta di quel delitto venne dai cugini Nino e Ignazio Salvo. E questo dissi ai giudici». Era la fine del settembre 1999. Ero tornato in Italia dopo avere intervistato Buscetta in America per il nostro libro «La mafia ha vinto» (Mondadori) e proprio mentre eravamo all'ultimo giro di bozze, il 24 settembre 1999, era uscita la sentenza della corte

d'assise di Perugia sull'omicidio di Pecorelli. Gli imputati furono tutti assolti - come è noto; non solo Andreotti, ma anche Tano Badalamenti, Pippo Calò e Michelangelo La Barbera. Quella sentenza non poteva essere ignorata. Quella sentenza avrebbe accelerato ulteriormente una violenta campagna contro il pentitismo che già veniva visto come fumo negli occhi dall'intero ceto politico dopo gli anni caldi di Mafiopoli e Tangentopoli. Buscetta sarebbe stato il parafiumine di questa situazione, ed avendo creato con le sue rivelazioni quell'accostamento Andreotti-Pecorelli, il tema, in un libro sulla mafia, non poteva essere ignorato. Decidemmo insieme - e il lavoro si svolse per telefono e per interessamento dell'avvo-

cato Luigi Li Gotti - di aggiungere un altro capitolo che fosse intitolato «Ultimo atto», dedicato interamente alla sentenza di Perugia. Forse vale la pena ascoltare la voce di Buscetta in questa intervista - testamento. Gli chiesi, per entrare in argomento: Buscetta, in Italia lei sta diventando il grande imputato: cosa mi dice in proposito? Buscetta: «Subito, in molti hanno detto e stradetto che si è concluso un processo farsa, che si è chiusa la pagina del pentitismo, che Tommaso Buscetta è stato sbugiardato. La prima cosa che non mi è chiara è se la felicità e gli "evviva" ci sono stati perché è stato assolto Andreotti o perché l'occasione è troppo ghiotta per urlare contro di me che, per primo, avevo rivelato la profonda alleanza fra Cosa Nostra e un pezzo della

politica. Ci sarà tempo per capirlo, anche se quel giorno io non dovrei esserci più...». Parole, verrebbe da dire, ancora una volta profetiche. Ma raddiamo la parola a «don» Masino: «si vogliono ancora una volta imbrogliare le carte dicendo che Badalamenti ha smentito Buscetta e che i giudici di Perugia hanno creduto alla parola di Badalamenti smascherando quelle che sarebbero state le mie bugie. Allora mi lasci dire tre cose. Tano Badalamenti non mi ha mai smentito. Si è solo comportato da imputato e la sua unica affermazione è stata che non sapeva neanche cosa fosse la mafia. Quelli che sostengono, quindi, che Badalamenti ha smentito Buscetta ed è stato creduto dai giudici, se volessero essere coerenti dovrebbero anche

sostenere che Cosa Nostra non esiste, non è mai esistita. E non esistono i mafiosi e gli amici dei mafiosi. Proprio grazie a questa vecchia e tragica barzelletta, Cosa Nostra è arrivata al punto in cui è arrivata». Quando gli chiesi se lui aveva mai indicato in Andreotti il mandante dell'omicidio Pecorelli, mi rispose con queste parole: «Mai. E quando riferii nel 1993, sapevo benissimo che il mio racconto poteva aiutare a ricostruire uno scenario, ma non potevo essere io, e non dovevo essere io, a stabilire responsabilità individuali che, per di più, non conoscevo. C'è dell'altro. Dissi ai giudici che non avevo alcun elemento per considerare Calò e La Barbera, certamente responsabili di tanti omicidi, e responsabili anche dell'omicidio Pecorelli. Non mi tirai

indietro. E dissi quello che pensavo senza preoccuparmi minimamente che la mia deposizione non coincidesse con le accuse di altri e con l'impostazione della pubblica accusa...»

E aggiunse: «Sono convinto che anche il mio racconto ha contribuito all'assoluzione di tutti gli imputati. Ricordo bene che, nell'aula di Perugia, la difesa di Andreotti mi ringraziò per la lealtà della mia dichiarazione. E lessi anche un'intervista di Andreotti che riconosceva la mia correttezza». E questa fu la mia ultima domanda a Buscetta: «Lei non dava per scontato l'esito del processo di Perugia?». Ultima risposta del Padrino: «Glieho ripetuto ancora una volta. Non mi sono mai augurato sentenze di condanna nei confronti di qualcuno. In questi anni avevo previsto ciò che sarebbe accaduto... Prevedevo - e ora non mi meravigliano per nulla - le reazioni isteriche di un mondo colluso e complice, o, bene che vada, pavido e incoerente. Anche questa è la forza di Cosa Nostra. Vorrei che il tempo mi desse torto, ma mi sta dando ragione».